amitrano_intervista_5set16_amitrano_intervista 03/10/2016 17:11 Pagina 1

L'arte di tradurre
Intervista a Giorgio Amitrano

Elvira Grassi, settembre 2016

Oblique

amitrano_intervista_5set16_amitrano_intervista 03/10/2016 17:11 Pagina 2

Non dobbiamo riscrivere il libro, solo tradurlo.

© Oblique Studio, settembre 2016
www.oblique.it
L'arte di tradurre
Intervista a Giorgio Amitrano

La foto di copertina è di Stefano Baroni
Le illustrazioni di pag. 6 sono di Yoshitomo Nara

Giorgio Amitrano è un fine traduttore – Murakami Haruki e Yoshimoto Banana gli autori più celebri tradotti –, scrittore e docente di Lingua e letteratura giapponese all'università Orientale di Napoli. Perennemente diviso tra due mondi, in questo periodo vive in Giappone perché dirige l'Istituto italiano di cultura di Tokyo. Ed è lì che l'ho raggiunto via mail, e con eleganza e gentilezza mi ha raccontato il suo percorso e il suo modo di lavorare, l'incontro con Murakami e Yoshimoto, qualche aneddoto e consiglio per chi aspira a lavorare come lui con le parole.

«Avevo trentasette anni, ed ero seduto a bordo di un Boeing 747. Il gigantesco velivolo aveva cominciato la discesa attraverso densi strati di nubi piovose, e dopo poco sarebbe atterrato all'aeroporto di Amburgo. La fredda pioggia di novembre tingeva di scuro la terra trasformando tutta la scena, con i meccanici negli impermeabili, le bandiere issate sugli anonimi edifici dell'aeroporto e l'insegna pubblicitaria della Bmw, in un tetro paesaggio di scuola fiamminga. È proprio vero: sono di nuovo in Germania, pensai».

Com'è cambiata la sua vita, come sono cambiate le sue giornate ora che non deve affrontare quotidiani corpo a corpo col testo? Quanto del suo tempo riesce a dedicare alla traduzione ora che è impegnato con l'Istituto italiano di cultura?

La mia vita e le mie giornate sono cambiate non per la mancanza di quotidiani corpo a corpo col testo, ma perché il lavoro che svolgo adesso è particolarmente impegnativo ed è diverso da tutto quanto ho fatto finora. Quando il mio tempo si divideva tra l'insegnamento all'università e la traduzione, anche se avevo poco spazio per me, rimanevano comunque pause per leggere, vedere dei film, fare qualche passeggiata. Adesso tutto questo è quasi completamente sparito. Ho dovuto rinunciare anche a tradurre. Ma, pur avendo accantonato per più di due anni il lavoro sui libri, una parte della mia mente è comunque rimasta in contatto con la traduzione. Credo che non si smetta di essere traduttori, nemmeno quando questa attività, per qualche ragione, si interrompe.

Non smette di essere traduttore anche perché è quotidianamente immerso nella lingua e cultura giapponese. Quanto è stato importante vivere in Giappone, o perlomeno frequentarlo per lunghi periodi, per i suoi primi lavori di traduzione? Qual è il primo libro che ha tradotto?

È stato fondamentale. Non penso che avrei potuto tradurre senza l'esperienza diretta della vita in Giappone. Prima del primo viaggio a Tokyo avevo studiato la lingua, ma a quei tempi si studiava il giapponese come il latino o il greco. All'università non si faceva conversazione. Gli studenti di oggi praticano in aula la conversazione anche per diverse ore settimanali. Ma credo che anche loro, se desiderano tradurre, abbiano bisogno di una esperienza sul posto. Il primo libro che ho tradotto è una raccolta di racconti di Nakajima Atsushi dal titolo *Cronaca della luna sul monte*.

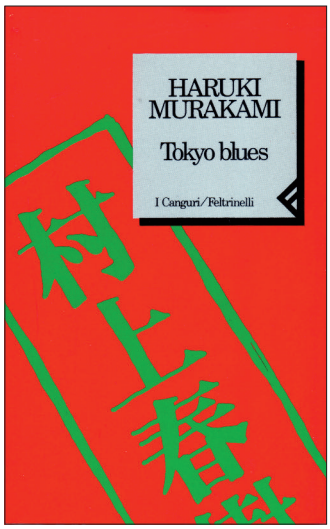
Com'è e cosa significa per lei vivere a Tokyo oggi?

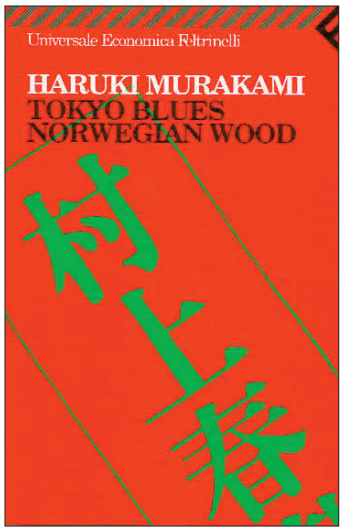
Sentirmi a casa. È una sensazione che ho provato dalla prima volta che sono venuto qui, quando ero uno studente universitario, e la provo anche adesso. E questo vale non solo per Tokyo, ma per il Giappone in genere. Ho vissuto quattro anni a Osaka, e in quegli anni frequentavo molto anche Kyoto. Ma, pur sentendomi a casa in Giappone, e a mio agio forse più di quanto mi senta in Italia, è difficile dimenticare di essere straniero. Il misto di familiarità ed estraneità è una condizione interessante, che non mi dispiace, e secondo me è utile al lavoro di traduzione. Chi traduce vive in una

specie di spazio tra due culture sentendosi, secondo i momenti, più dentro o più fuori. O almeno è così per me.

Come e quando si è incrociata la sua strada con quella di Murakami?
Quando ho letto *Norwegian Wood*. Era la fine degli anni Ottanta ed ero tornato da poco dal Giappone, dove il libro era stato un grande best seller. Avevo già letto alcuni dei libri precedenti di Murakami, ma non mi avevano coinvolto allo stesso modo. Questo mi ha conquistato e mi ha fatto venire voglia di tradurlo. Grazie al fatto che nel frattempo era uscito *Kitchen*, che aveva avuto un grande successo in Italia, sono riuscito a convincere Feltrinelli a pubblicarlo. Ma la prima edizione, di appena settemila copie, è passata quasi inosservata, e dopo un po' di tempo le copie invendute sono andate al macero. È stato per me un grande dispiacere. Dopo diversi anni, quando Murakami cominciava a diventare famoso anche all'estero, Feltrinelli ha ristampato il titolo in edizione tascabile, e da quel momento, forse grazie a un passaparola che non c'era stato alla prima uscita, il libro ha cominciato a vendere, ed è stato ristampato moltissime volte.

A proposito delle ristampe, il libro ha avuto vari cambiamenti nel titolo. Forse non tutti ne sono a conoscenza. Vuole ricordare qualcosa al riguardo? Murakami è intervenuto in qualche modo?
Inizialmente doveva uscire con il titolo *Norwegian Wood*. Lo avevamo stabilito dall'inizio e in casa editrice tutti erano d'accordo. Poi all'improvviso il commerciale ha opposto un veto dicendo che era difficile da pronunciare e nessuno lo avrebbe comprato. Discussioni animate ma inutili perché avevano deciso così. Frettolosamente si è optato per *Tokyo Blues*. Ma questo nuovo titolo, secondo la Feltrinelli più accessibile, non ha funzionato, almeno non all'inizio. Quando il libro è stato ristampato nei tascabili, come ho appena raccontato, è poi andato bene. Ma a un certo punto – quando era ormai diventato un long seller – Murakami, che inizialmente aveva dato l'ok per *Tokyo Blues*, ci ha ripensato e ha chiesto di ripristinare il titolo originale. A questo punto l'editore ha obiettato che ristampare un libro ormai di grande diffusione cambiando il titolo avrebbe disorientato i lettori. Si è trovata una soluzione di compromesso: alla successiva ristampa il libro è uscito con un doppio titolo: *Tokyo Blues Norwegian Wood*. È stato solo molti anni dopo, quando i diritti del romanzo sono passati alla Einaudi, che si è potuto finalmente restituire a *Norwegian Wood* il titolo che dall'inizio avrebbe dovuto avere. Murakami ha espresso la sua soddisfazione in una piccola premessa al volume. *Tokyo Blues* è però restato in copertina,





Il misto di familiarità ed estraneità è una condizione interessante, che non mi dispiace, e secondo me è utile al lavoro di traduzione. Chi traduce vive in una specie di spazio tra due culture, sentendosi, secondo i momenti, più dentro o più fuori. O almeno è così per me.

in corpo minore, a ricordo di questa complicata vicenda.

Quali sono le sfide da affrontare quando si traducono i libri di Murakami?
Murakami non è uno scrittore particolarmente difficile, paragonato ad altri autori che ho tradotto. La sfida è tentare di riportare in italiano il suo stile, senza semplificare i suoi circuiti mentali, spesso minuziosi e complessi. Rispetto ad altri traduttori, soprattutto quelli americani, che in alcuni casi tagliano, accorciano, semplificano (con il consenso di Murakami, bisogna dire) per renderlo più «scorrevole», io ho un approccio diverso e tento di tradurlo il più fedelmente possibile.

È sempre difficile trovare il giusto equilibrio tra le esigenze di fedeltà all'originale e il rispetto delle regole della lingua d'arrivo, lei ha qualche consiglio da dare?
Un consiglio molto semplice è conservare nella traduzione tutte le informazioni presenti nel testo originale e non aggiungerne altre. Può sembrare un suggerimento scontato, ma esaminando delle traduzioni per varie ragioni (per esempio per recensire un libro) ho scoperto che in alcuni casi i traduttori omettono delle informazioni secondo loro non necessarie o che appesantiscono il testo nella lingua d'arrivo. Secondo me questo non è consentito. Non dobbiamo riscrivere il libro, solo tradurlo.

Con Murakami, a sua volta traduttore, ha mai parlato di traduzione? Nel suo L'arte di correre *Murakami scrive: «La traduzione di* Il grande Gatsby *procede agevolmente. Ho terminato il primo capitolo, e adesso sto rifinendo e cesellando il secondo. Mentre lo rivedo con attenzione riga per riga, mi rendo conto di rendere la traduzione più scorrevole, di riprodurre in maniera più naturale la peculiarità della scrittura di Fitzgerald [...]». Cosa ne pensa?*
Alcune volte abbiamo parlato dei libri che traduceva, ma non del suo lavoro di traduzione e dei problemi che presentava. Conosco il suo pensiero sulla traduzione grazie a due libri di cui è coautore con uno scrittore e studioso di letteratura americana, Shibata Motohiko. In questi due volumi, in cui Murakami parla della sua esperienza come traduttore e dialoga con Shibata, si può capire che la traduzione non è una attività parallela ma una parte integrante del suo lavoro di scrittore.

Quanto tempo dedica alla lettura del testo originale di solito? Prende appunti mentre lo legge?
Lo leggo una prima volta tutto di seguito, senza prendere appunti. Anche perché spesso leggo libri senza ancora sapere se li tradurrò. Poi, quando comincio a tradurre, ovviamente rileggo ogni passaggio molte volte, ma non ci sono altre letture integrali dall'inizio alla fine. Ma dal momento in cui la traduzione ha inizio, più che leggere vivo nel testo, e tutti gli elementi (lettura, traduzione, riletture, riflessioni, divagazioni) si fondono in una dimensione che occupa il tempo e lo spazio.

Cosa significa invece tradurre la lingua e l'immaginario di Yoshimoto Banana? Quanto è stato importante per esempio la lettura dei manga per entrare nell'atmosfera delle sue storie?
Ho sempre avvertito una particolare sintonia con Yoshimoto Banana. Ciò non vuol dire che apprezzi tutto quello che scrive, o condivida ogni sua opinione. Sento però di provare un senso di familiarità come si prova con un amico o un'amica a cui si è legati sin

amitrano_intervista_5set16_amitrano_intervista 03/10/2016 17:11 Pagina 6

«Prima che i Tanabe mi prendessero con loro dormivo sempre in cucina. Non riuscivo mai a prendere sonno, e una volta che vagavo per le stanze all'alba alla ricerca di un angolino confortevole, scoprii che il posto migliore per dormire era ai piedi del frigo.
Mi chiamo Mikage Sakurai. I miei genitori sono morti, tutti e due giovani. Perciò sono stata allevata dai nonni. Il nonno è morto quando ho cominciato le medie. Da allora io e la nonna abbiamo vissuto da sole. Pochi giorni fa all'improvviso è morta la nonna. Sono rimasta di stucco».

dall'infanzia. È una cosa strana perché ci siamo conosciuti quando io avevo già più di trent'anni, ma me la spiego col fatto che avevamo coltivato passioni simili da bambini e da adolescenti. Amavamo Emily Brontë, i (primi) film di Dario Argento, i disegni di Edward Gorey, Kate Bush, Leonard Cohen, Truman Capote... Ognuno di noi, in due parti lontane del mondo, e in tempi diversi (lei è più giovane di me di diversi anni), aveva sviluppato passioni simili. Poi, incontrandoci, ci siamo scambiati consigli. Lei mi ha fatto scoprire Hagio Moto, una mangaka che ho imparato ad amare, e io le ho fatto conoscere i dischi di Nick Drake.
Quindi, quando finalmente l'ho conosciuta, da vicino ho sentito in lei – se l'espressione non suona troppo enfatica – una familiarità che di solito non si prova al primo incontro con uno scrittore, neanche se si sono lette le sue opere. Tradurre la sua lingua e il suo immaginario mi dà quindi una sensazione di intimità. Anche se rimane una scrittrice non facile da tradurre. Conoscere i manga mi è stato d'aiuto perché il suo immaginario, e il suo stile, ne sono davvero influenzati.

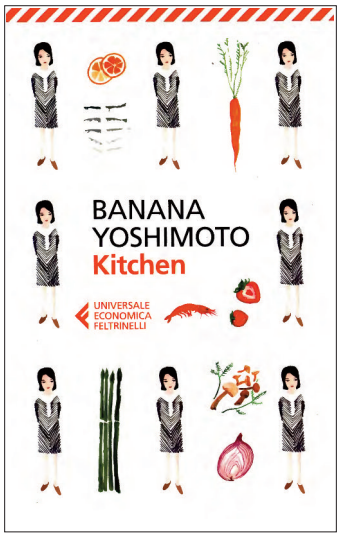
Penso che la lettura dei manga mi abbia spesso aiutato a trovare delle soluzioni efficaci.

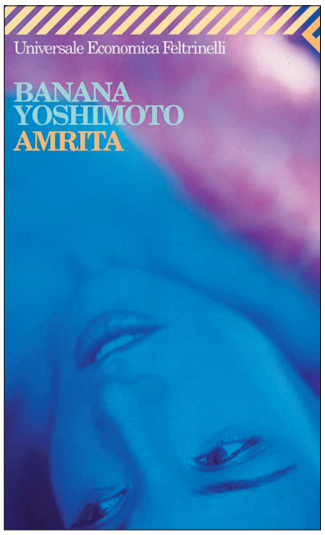
C'è un autore che le sarebbe piaciuto tradurre?

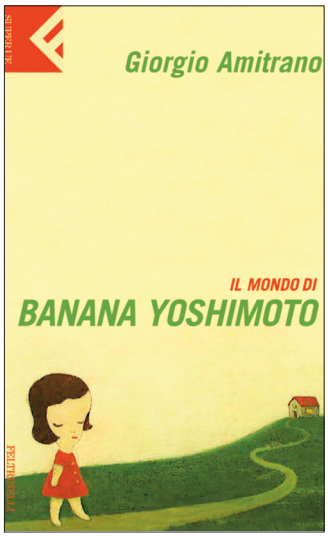
Ce ne sono diversi. E ci sono anche autori che ho già tradotto, ma sui quali mi piacerebbe tornare. Per esempio amo molto Miyazawa Kenji, di cui ho tradotto alcune fiabe per Marsilio (*Una notte sul treno della Via Lattea e altri racconti*) e delle poesie pubblicate su Paragone. Ma lo ritengo un grandissimo scrittore e mi piacerebbe tradurlo ancora.

Parlando con tanti ragazzi universitari italiani che hanno seguito la specialistica in traduzione, emerge sempre che non sono soddisfatti degli insegnamenti ricevuti perché basati più che altro sulla teoria. Perché secondo lei, che insegna all'università, in un àmbito come la traduzione in cui si impara solo traducendo, sporcandosi le mani con le due lingue, non si dà spazio, o comunque poco (di solito relegato alla tesi), alla traduzione vera e propria in questi corsi specialistici? Nelle università giapponesi è diverso?

Credo che non sia facile inserire dei laboratori di traduzione nei corsi universitari, se non in modo frammentario. Bisognerebbe avere solo pochi studenti a cui dedicarsi e molto tempo da dedicare alle singole persone. Essendo, come traduttore, un autodidatta, penso che ci si debba sì «sporcare le mani», cioè sperimentare, ma che si possa farlo da soli. Per la verità non so se ci siano corsi di traduzione nelle università giapponesi, non mi è mai capitato di sentirne parlare o di sapere che ci fossero. Ho diversi amici giapponesi che sono traduttori, ma nessuno di loro è passato per corsi di traduzione. Quello che posso dirle è che in Giappone la traduzione è molto più considerata e rispettata, e che i traduttori ricevono delle percentuali piuttosto elevate sulle vendite dei libri. Inoltre il loro nome compare sia in copertina che sul dorso del libro!







Dal momento in cui la traduzione ha inizio, più che leggere vivo nel testo, e tutti gli elementi (lettura, traduzione, riletture, riflessioni, divagazioni) si fondono in una dimensione che occupa il tempo e lo spazio.